

SOIREE SAVINIO



sorta di incapacità creativa. Allora la musica diventa parola balbettata, voce che non sa più articolare che suoni di un alfabeto che nessuno più compone, struttura in frasi significanti.

Savinio scrive musica, ma Savinio non crede nella musica, o meglio avverte l'impossibilità di raggiungerla, di piegarla ai propri intenti espressivi. La musica, dunque, è inafferrabile per sua natura e qualora il compositore se ne appropri non può che distruggerla. Si spiega così la ragione per cui Savinio dopo l'esordio nel cabaret di Apollinaire per molti anni non scriverà più musica; impiegherà altri mezzi: la pittura e la scrittura per far esplodere il potenziale energetico creativo che aveva in sé. Quell'energia di suoni, di voci che lo spettacolo di Zanella ha fatto riemergere spezzando la drammaticità di alcuni momenti musicali con l'ironia giostrata degli stessi esecutori, perfettamente staccati e insieme perfettamente consapevoli della situazione inscenata. Un'atmosfera metafisica entro una realtà altra ricreata anche attraverso l'uso delle luci di Fulvio Ianneo e soprattutto attraverso i ricami impalpabili, esoterici dei costumi di scena creati da Rinaldo Novali.

Renata Casarin

A.A.M. Coop./Roma
**ALVARO SOTO AGUIRRE &
SIGFRIDO MARTIN BEGUE**
Una tendenza a Madrid

Dedicata a due giovani architetti spagnoli: Alvaro Soto Aguirre e Sigfrido Martin Begue. La mostra presenta alcune particolarità rispetto all'abituale programmazione espositiva dell'A.A.M.. Non è certo

una novità per l'A.A.M. questa incursione nel panorama internazionale della ricerca architettonica, ma lo diventa per la scelta di due personalità così giovani (entrambi sono nati alla fine degli anni '50), e per il fatto che si tratta in realtà di due architetti di cui uno progetta e l'altro dipinge. È bene chiarire che non si tratta nemmeno di uno di quei confronti ospitati ogni tanto dall'A.A.M. nella serie "duetto", dove si confrontano due ricerche affini di un artista e di un architetto, riletti a volte persino come opposte polarità dialettiche di una ricerca con diversi punti di tangenza. Questa mostra è piuttosto uno spaccato su una particolare ricerca architettonica e artistica a Madrid che iniziata negli anni '80 sta assumendo un peso sempre più importante.

Entrambi hanno fatto parte di un gruppo che nell'ottobre dell'80 ha esposto in una mostra collettiva a Madrid, passata poi in diverse altre città spagnole, che portava l'ambiguo titolo di "architetture moderne". Una mostra in cui allievi e docenti della facoltà di Architettura di Madrid operavano una specie di ricognizione all'interno del dibattito architettonico madrileno. Se le tendenze raccolte sotto il titolo di "architetture moderne" erano tra le più disparate c'era comunque una comune volontà in tutte quelle proposte di fuoriuscire sia dall'oscurantismo di un dibattito ristagnante, anche nel dopofranchismo, che da una logica ristretta ed elitaria di architetture delle province culturali che sembrava allora molto forte proprio nella caratterizzazione delle diverse scuole, quella di Barcellona, quella Basca, quella Sevigliana e quella Madrilenas, tutte cultural-

mente e fastidiosamente dipendenti dal culto per la personalità di architetti italiani come Aldo Rossi o Giorgio Grassi con le loro diverse aree di influenza. Il modo di uscire però era individuato da tutti i componenti quel gruppo non nel velleitarismo dell'invenzione e nemmeno nel ridicolo recupero della storia ridotta ad oggetto di consumo. Credo che si debba alla qualificata presenza di persone straordinarie all'interno del gruppo con un ruolo di docenza, senza per questo differenziarsi dalla produzione degli allievi, come Javier Velles, Anton Capitel, Gabriel Ruiz Cabrero, per citare solo alcuni, che erano riusciti ad allargare il dibattito architettonico fuori dalle ristrettezze madrilene. Lavorando sulla storia come supporto teorico ed elemento di conoscenza imprescindibile nella progettazione, quel gruppo di docenti è riuscito a creare una nuova scuola di architettura che sapeva guardare al passato, anche a quello più prossimo, riscoperto però non nei suoi valori formali ma nel suo portato teorico.

Certo la presenza di un personaggio come Perez Villalta ha contribuito non poco a caratterizzare quel gruppo proprio per il suo aspetto ironico di cui sapeva caricare l'architettura e per la reimpostata qualità del disegno d'architettura. Erano allora gli inizi di un nuovo ripensamento sull'architettura, di grande autonomia proprio perchè di grande coscienza del proprio rapporto con la cultura autoctona: il tutto coincideva con i primi frutti di un insegnamento da lontano, ma sempre più incisivo del più grande mitre a penser dell'architettura spagnola: Rafel Moneo, che passava, dopo l'iniziale stagione professionale basca, ad alcune frecce poetiche lanciate nella città di Madrid come il Bankinter del Baseo de la Castilana con cui, da allora la cultura architettonica dovrà fare i conti.

Francesco Moschini